



# Madres

# LAS MADRES YA NO LLORAN, AHORA LUCHAN!

Le madri non piangono più, ora lottano

**Storie di madri  
di *desaparecidos*  
e vittime delle mafie**

*Voci da tutto il mondo di chi chiede  
verità e giustizia per i propri cari*

10 MAGGIO 2017

**LAS MADRES YA NO LLORAN, AHORA LUCHAN!  
LE MADRI NON PIANGONO PIU', ORA LOTTANO!**

Ogni 10 Maggio, in occasione di una celebrazione tanto sentita come la Festa della Mamma, in Messico, le madri di desaparecidas/os dal 2012, attive in diverse reti di familiari di vittime, si riuniscono nella Marcia per la Dignità Nazionale, Madri alla ricerca delle/dei loro figlie/i scomparse/i per manifestare insieme e chiedere Verità e Giustizia al loro governo, al grido di "vivos los llevaron, vivos los queremos" (vivi li hanno presi, vivi li rivogliamo!).

Si stima che la Marcia sia il momento dove il maggior numero di familiari di vittime confluisce nel Paese, essendo uno spazio di partecipazione, "empatia", accompagnamento e denuncia collettiva contro la corruzione, l'impunità e per l'accesso alla giustizia, a fronte del grave e dilagante fenomeno criminale della sparizione di persone in Messico. Nel 2015 Libera, attraverso ALAS - America Latina Alternativa Social (la sua rete latinoamericana), ha co-promosso l'iniziativa e, insieme alle organizzazioni partner messicane, la Marcia ha segnato l'inizio della prima grande Assemblea ALAS.

Anche quest'anno Libera, attraverso la sinergia del settore memoria e internazionale, sosterrà a distanza l'organizzazione partner RETONO, la rete di antimafia in Messico, tra le promotrici della Marcia. In queste occasioni, si leggeranno storie di Madri di Vittime presenti e attive nelle diverse parti del mondo, per far capire una volta ancora che la memoria es sin fronteras (la memoria non ha frontiere!), e così anche il nostro impegno per chiedere Verità e Giustizia ha bisogno di oltrepassare i confini nazionali per farsi sentire più forte.

Le storie di questa raccolta riportano le tante voci di madri, donne coraggiose e combattive, che nel mondo, dalla Colombia alla Tunisia, non hanno mai smesso di lottare per i propri cari, per la pace, per società migliori, per tutte e tutti noi...

*Per maggiori informazioni:*

[www.libera.it](http://www.libera.it)

[www.liberainternational.eu](http://www.liberainternational.eu)

[www.red-alas.net](http://www.red-alas.net)

[www.redretono.org](http://www.redretono.org)

[www.vivi.libera.it](http://www.vivi.libera.it)

**Madres**



# YOLANDA MORAN

**MADRE DI  
DAN JEREMEEL**

**Co-fondatrice di  
FUNDEM -  
FUERZAS UNIDAS  
POR NUESTROS  
DESAPARECIDOS  
EN MEXICO**

*Irapuo, Guanajuato, Messico, 10 Maggio 2016.* Una data difficile per noi madri, non c'è nulla da festeggiare. Non abbiamo figli ad abbracciarci, non c'è allegria, non c'è felicità nelle nostre case, dove manca un membro della famiglia.

Ricordo benissimo quel venerdì 19 dicembre 2008. Partivo per le vacanze da Città del Messico a Torreón, in Coahuila, per andare a trascorrere il Natale con i miei figli, nipoti, mia madre e i miei fratelli, nell'illusione di condividere con loro l'armonia, l'amore, la pace e la felicità. Fui agitata tutto il giorno,

dovevo raggiungere il capolinea dei pullman in tempo per non perdere la corriera. Qualcosa mi angosciava, ero nervosa, preoccupata. Credevo che fosse per il viaggio lungo 13 o 14 o r e , **NON AVREI MAI IMMAGINATO QUELLO CHE MI ASPETTAVA.....**

Dan Jeremeel, mio figlio maggiore, di 34 anni, doveva venirmi a prendere al capolinea dei pullman. **NON È MAI ARRIVATO.** Era ormai una tradizione che fosse lui, ogni Santo Natale, a venirmi a prendere, mi voleva molto bene, voleva essere

il primo a vedermi, ad abbracciarmi, a prendere un caffè con la sua mamma prima di riunirsi con tutta la famiglia. Ma non è mai arrivato. Giunsi a Torreón e vidi soltanto il mio più piccolo e mia nuora, con il terrore sul volto. Non sapevano come dirmi che Dan Jeremeel era scomparso, non ne avevano notizie dal pomeriggio... **E COMINCIÒ IL CALVARIO.**

Mi si è ingrigita l'anima, mi si è annebbiata la mente e il cuore ha cominciato a sanguinare. Sono corsa in tutti gli ospedali, le carceri, i luoghi che frequentava e niente, niente da nessuna parte, nessuno sapeva nulla, nessuno ci aiutava a cercarlo. Ed ecco che cominciano a scomparire la famiglia, gli amici, i colleghi, tutti con il timore che possa succedere a loro quello che è successo a Dan Jeremeel. **QUEL GIORNO CI È CASCATO ADDOSSO IL MONDO, È CROLLATO TUTTO.**

Sono già passati **7 ANNI 4 MESI E 21 GIORNI SENZA AVERE SUE NOTIZIE**, tremendi e dolorosissimi giorni. Ho presentato istanze presso tutte le autorità giudiziarie governative, municipali, statali, federali, marittime e militari dell'esercito messicano... **E NON SO NULLA DI LUI, SEMBRA CHE LA TERRA L'ABBA INGHIOTTITO.**

La sua macchina è stata ritrovata in mano a un ufficiale dell'Intelligence che faceva parte di un gruppo di sei militari sequestratori, cinque dei quali sono stati arrestati senza aver

fatto parola sul luogo in cui è segregato mio figlio. Purtroppo fra le autorità e la criminalità organizzata vige un clima di complicità e corruzione: i cinque sono stati assassinati in prigione, e ora mi resta un'unica speranza, di trovare l'ultimo criminale fuggitivo. Ma a tutt'oggi non sappiamo nulla né di lui né di Dan Jeremeel.

Le autorità non svolgono lavoro sul campo, non conducono indagini e ricerche, non hanno interesse a trovare nessuna delle persone scomparse in tutto il Messico. **NOI MADRI CI IMPEGNIAMO GIORNO DOPO GIORNO E CONTINUIAMO A CERCARLI, CERCARLI VIVI**, nella speranza di trovarli vivi, non importa quanto tempo è passato, il nostro amore di madri, il nostro dolore di madri non smetterà mai di cercarli. Sono parte di noi anche quando le autorità vogliono vederci rinunciare, deprimerci, ammalarci, smettere di fare pressioni. Questo non accadrà mai, il nostro bisogno come madri in cerca dei propri figli e il nostro amore per loro sono gli ingredienti che ci portano ad alzarci ogni giorno con l'entusiasmo di credere che oggi possa essere il giorno più bello della nostra vita, se potremo vederli di nuovo e abbracciarli.

**PER DAN JEREMEEL E GLI  
OLTRE 27.000  
DESAPARECIDOS DEL  
MESSICO**



# SAVERIA ANTIOCHIA

**MADRE DI  
ROBERTO ANTIOCHIA**

**Co-fondatrice di  
LIBERA.  
ASSOCIAZIONI,  
NOMI E NUMERI  
CONTRO LE  
MAFIE**

*«La lotta contro se stessi. Ecco il vero cuore della lotta alla mafia. Battere la rassegnazione, la stanchezza, la paura...». Così parlava Saveria, «con le sue rughe bellissime che sembravano scolpite da un artista divino». Saveria, madre di Roberto Antiochia, il poliziotto ucciso a 23 anni nell'agguato al commissario Ninni Cassarà, a Palermo il 6 agosto 1985. Una stagione in cui gli uomini dello Stato cadevano come birilli, «vittime sacrificali di un dio che si mangiava i suoi figli migliori». Saveria che ha il coraggio di scrivere una lettera aperta, durissima, al Ministro degli Interni, dove si*

*scaglia con amarezza e rancore contro le bugie di Stato e quel potere governativo cieco e sordo.*

**LETTERA PUBBLICATA  
IL 22 AGOSTO 1985  
SU LA REPUBBLICA  
«LI AVETE ABBANDONATI»**

SIGNOR Ministro degli Interni, ho letto e riletto le sue parole e i suoi giudizi su quanto accade a Palermo e le scrivo per dirle che il mio dolore di madre è diventato anche rabbia, la stessa rabbia dei poliziotti di quella città. Ho visto anch' io cose

penose a Palermo e, in particolare, escludendo l'accorata sincera umanità del presidente Cossiga, mi è pesata la presenza dei soliti coccodrilli di Stato all'ennesima funzione in morte di un poliziotto. Parlo del funerale di mio figlio Roberto. Aveva 23 anni, la sua breve stagione si è conclusa con una raffica di mitra. Aveva lasciato gli studi, la nostra casa, prospettive di lavoro con il fratello maggiore, per entrare con grande entusiasmo in polizia. Aveva un ideale di giustizia e di legalità, sperava di dare un volto nuovo e più efficiente alla polizia, credeva di poter combattere malavita e mafia, credeva di poter migliorare questa società corrotta e degradata.

Per un anno e mezzo a Palermo aveva lavorato con Cassarà e Montana. Le difficoltà, la solitudine, la precarietà della Squadra mobile invece di scoraggiarlo avevano aumentato il suo attaccamento al lavoro, ai superiori amici, ai colleghi, molti dei quali erano diventati per lui come fratelli. Era stato trasferito a Roma a fine dicembre 1984, per accontentare la fidanzata e me, che non ce la facevamo più a vivere con tanta ansia e paura. Era rimasto però con gran parte del suo cuore a Palermo, dove tornava in licenza e, alla fine, pure in ferie. Ci era tornato per i funerali di Montana e aveva chiesto di riprendere temporaneamente servizio a Palermo, rendendosi conto della situazione disperata, pericolosissima. Sapeva che il suo governo e il suo ministero, come sempre lontani mille miglia,

avrebbero prodotto solo parole. La Squadra mobile e i pochi funzionari rimasti erano soli.

Cassarà in prima linea. Non gli era stata affidata l'inchiesta sull'assassinio di Montana, chissà perchè. Non gli era stata messa una camionetta, che dico, un solo agente di guardia sotto casa. Mancavano sempre i mezzi, a quanto pare. Cose strane sono accadute a Palermo in quei giorni. Un giornalista di "Repubblica" le ha chiesto, signor ministro, perchè a Palermo lo Stato avesse un "esercito di cartapesta". Forse perchè fa comodo a molti, rispondo io. Giusto, signor ministro, niente bugie di Stato, e lasciamo anche da parte la retorica sul sacrificio fatto per servire lo Stato. Mio figlio è morto per la Squadra mobile di Palermo, per la sua Squadra mobile. E' morto nel volontario, disperato tentativo di dare al suo superiore e amico Cassarà un po' di quella protezione che altri avrebbero dovuto dargli, in ben altra proporzione, sapendo quanto fosse preziosa la sua opera e in quale tremendo pericolo fosse la sua vita.

Per questo provo tanta amarezza e tanto rancore verso questo potere governativo cieco e sordo, che raramente mantiene le sue promesse, che è pronto, rapido ed efficiente per i decreti "Berlusconi" o per trovare i fondi che raddoppiano il finanziamento dei partiti, mentre manda a morire indifesi, per carenza di mezzi e di volontà, uno dopo l'altro,

gli uomini migliori delle forze dell'ordine e della magistratura. Con questo Stato la lotta contro la mafia è davvero impari.

Anche lei fa parte di quel potere governativo, signor ministro. Ha fatto bene a non venire da me al Duomo di Palermo, non avrei potuto stringerle la mano e tanto meno lo potrei oggi. Lei ha scoperto solo adesso quello che succede a Palermo: le due Questure, la Squadra mobile isolata e con mezzi assolutamente inadeguati, le infiltrazioni mafiose. Ma, mi scusi signor ministro degli Interni, lei dove vive? Di quali Interni si è occupato in questi anni del suo incarico? Come fa a non sapere quello che la maggioranza degli italiani conosce da tanto tempo perchè ripetutamente denunciato dai magistrati, dai dirigenti della polizia siciliana? Non legge i giornali, non guarda la Tv? Davvero lei adesso si sta informando? Davvero ha ancora bisogno di relazioni ministeriali per sapere? NIENTE bugie di Stato, ma non solo per la morte del giovane Marino. Niente bugie di Stato, signor ministro, anche sulle ragioni della contestazione dei poliziotti. Lei dice che è avvenuta solo a causa delle sospensioni e dei trasferimenti da lei decisi.

E invece quella contestazione, fatta da un gruppo di uomini generosi, capaci e coraggiosi, ma ormai esasperati e delusi, viene da lontano. Viene da anni di lavoro durissimo e rischioso, in condizioni sempre più

precarie. Viene da vane speranze, da promesse disattese. Viene da quel tragico corteo di morti, di colleghi e superiori barbaramente uccisi. Niente bugie di Stato, lei non vuole sentirsi dire che ha decapitato la Squadra mobile con quei trasferimenti, dice che è falso perchè è stata affidata a un funzionario esperto. Non dubito che quel funzionario sia ottima e capace persona, ma ha dichiarato lui stesso, proveniente da Firenze, di non conoscere nemmeno le strade di Palermo. Lei parla di sue decisioni sofferte, ma la sofferenza la lasci a noi che abbiamo avuto i morti. Lei dice che avrebbe dovuto dimettersi se non avesse agito in quel modo.

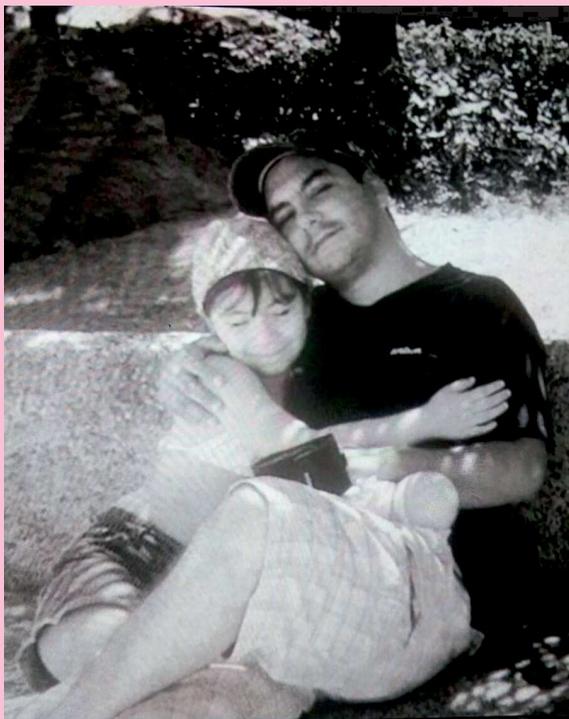
Forse avrebbe fatto meglio, invece ha scelto di "dimettere" subito, e senza certezza di colpa, persone che non hanno poltrone preziose come la sua. Niente bugie di Stato, lei accetta l'ipotesi di infiltrazioni mafiose, forse in Questura, forse nella Squadra stessa. E allora che fa? Si accontenta di essere stato bravo a capire? Se ci sono ce le teniamo queste spie? Sono anni che vengono denunciate, pensiamo alla morte di Boris Giuliano, alla morte annunciata di Rocco Chinnici. E la mafia non avrà calato la sua mano pesante anche nella strana vicenda che ha portato alla morte di Marino? Che tragedia, signor ministro, e quanto grande e terribile è la sua responsabilità.

Ho vissuto vicino a mio figlio in questi anni, ho soggiornato spesso a Palermo, ho conosciuto funzionari e

colleghi. Ho visto che non avevano le macchine chieste da più di un anno, ho visto le alfette da inseguimento della Squadra mobile rattoppate, malridotte e riconoscibili anche dai bambini. Ho visto gli agenti usare le macchine personali o farsele prestare dagli amici. Ho visto disputarsi l'intera Squadra l'unico binocolo a disposizione. Ho visto i funzionari pagare gli informatori di tasca loro. Sono solo esempi, piccoli esempi di una grande sordità. Se lei fosse stato meno preoccupato per la sua incolumità, il 7 agosto, al Duomo

di Palermo, avrebbe sentito in mezzo alle proteste degli agenti le nostre voci disperate. Quella di Assia, la fidanzata di Montana, la mia, quella di Cristina, la fidanzata di mio figlio, quella di Alessandro, ma soprattutto quella di Roberto dalla sua bara. E ora vada pure a dormire tranquillo, signor ministro, recitando le sue preghiere. Io non ci riesco più, me lo impedisce il mio dolore e una rabbia che non è solo mia.

# SA VE RIA ANTIOCHIA



# ROSARIO VILLANUEVA

**MADRE DI  
OSCAR GERMAN  
HERRERA ROCHA**

Non ho mai voluto scrivere una lettera al mio caro Oscar: ho paura di sprofondare in un abisso da cui non saprei risalire. È appena stato il suo compleanno. Il 25 aprile ha compiuto 42 anni, e mi sono ricordata della sua nascita, quando io stessa avevo appena compiuto 15 anni, che bambina ero... non sapevo cosa fare. Il parto durato molto e la sua testolina sembrava un uovo. Quando mio fratello lo vide... si spaventò e chiese: “Perché?” Io non avevo fatto caso alla testolina deformata, che poi tornò a posto. Io lo vedevo divino, perfetto e sano e

quando lo attaccai al seno piansi di commozione. Succhiava il latte come un disperato, e pensavo “Oh mio Dio, è uscito da me!” E sono passati 42 anni, di questi, 6 anni e 11 mesi da quando gli è stata tolta la libertà e la sua scomparsa ha gettato noi nella disperazione. Non sappiamo dove sia, ha lasciato la moglie e la bambina, Melanie, che ora ha già 14 anni.

Dal momento in cui sua moglie mi chiamò, alle 3.15 del mattino di quel 15 Giugno 2009 dicendomi che l'aveva chiamato per farle sapere che era stato pretestuosamente

trattenuto da degli agenti di polizia con la scusa che la macchina su cui viaggiava risultava rubata, non mi sono mai fermata. Abbiamo fatto le nostre indagini e abbiamo ottenuto l'arresto di 5 agenti di polizia municipale e 4 ufficiali superiori che hanno dichiarato di averlo consegnato a un gruppo di delinquenti. Hanno detto che lo avevano ammazzato e bruciato con il diesel, ma nel luogo segnalato non si è trovata nessuna prova che lo confermi. Ecco perché non ci credo e spero di ritrovarli vivi. Parlo al plurale perché non si tratta solo di Oscar, si tratta di altri 6 uomini (Ezequiel, Sergio, Octavio, Heber Eusebio, Víctor Adrián e José María). Tutti sposati e con figli che li stanno aspettando.

Siamo ormai disperati perché probabilmente non otterremo mai giustizia per la loro scomparsa: le persone della FUUNDEC che ci aiutano ci hanno detto che il fascicolo è pieno di elementi incoerenti e che anche se venisse pronunciata una sentenza di condanna, i colpevoli farebbero appello e sarebbero rimessi in libertà in meno di un anno. Non

sarei soddisfatta nemmeno se potessi ucciderli con le mie stesse mani, perché questo non mi restituirebbe il mio caro Oscar. Ecco perché ho deciso di incanalare le forze che mi restano lavorando alla costituzione di un fondo economico che sostenga i figli delle persone scomparse, **che di sicuro sono tanti!**

La creazione di questo progetto, che si chiamerà **“Fundación Oscar”**, mi ha restituito l'energia e la speranza di andare avanti nella consapevolezza che sarà utile a tanti bambini rimasti orfani. Confeziono sporte per la spesa, così chi le usa smette di usare le buste di plastica, con un beneficio anche per la lotta all'inquinamento che danneggia l'ambiente e, allo stesso tempo, i bambini daranno il via all'abitudine di partecipare alla riduzione dell'inquinamento. Questo è un granello di sabbia che le mie compagne di lotta sostengono con grande emozione.

Grazie infinite per il vostro sostegno con l'iniziativa di solidarietà per la Giornata delle Madri messicane nel vostro paese.

**RIO**  
**VILLANUEVA**



# OLGA TEZMOL JUAREZ

**MADRE DI  
KARLA ROMERO  
TEZMOL**

Ciao, mi chiamo Olga Tezmol Juárez, sono la mamma di Karla Romero Tezmol, ho visto mia figlia per l'ultima volta il 13 gennaio 2016. È uscita di casa per andare a scuola a Cuauhtémoc, andava sempre insieme a suo fratello Rafael. Purtroppo quel giorno il fratello non aveva lezione, e Karla è uscita alle 8:05 del mattino. Pioveva, quel giorno, e le diedi un cellulare per potermi mettere in contatto con lei al suo arrivo a scuola alle 8:17; la chiamo, suona due volte, ma lei non risponde. Riprovo alle 8:25 ma parte la segreteria telefonica. Le mando

un messaggino con scritto “*ho provato a chiamarti, ma non mi rispondi, non ti disturbo perché probabilmente sei in classe*”. Alle 11 del mattino Rafael va a portarle il pranzo. Quando torna è disperato e piange a dirotto. Non riesce a parlare e si morde le mani. Gli chiedo cosa gli sia successo e mi risponde che la sorella non è a scuola. Mi chiede di andarla a cercare. Non ci potevo credere, non sapevo cosa fare. Mi sono sentita così inutile, non sapevo come fare ad andarla a cercare: ho un'altra bimba di 9 mesi.

Vado a scuola per verificare che Karla non sia lì davvero, chiedo disperatamente aiuto alla direttrice, ma lei mi dice che in effetti Karla a scuola non c'è e che la scuola non ne è responsabile perché lei non è mai entrata. Chiedo a tutti, familiari, amici, compagni, ma nessuno sa nulla.

Alle 4:00 del pomeriggio sporgo denuncia presso la Procura di Tlaxcala, ma tutte le informazioni che abbiamo fornito sembrano non servire a nulla perché la Procura non avvia nessuna indagine: i primi sospettati siamo noi genitori e non si può scartare l'ipotesi che mia figlia se ne sia andata con un fidanzatino o che si tratta di un capriccio da ragazzina. Non si attiva l'allerta Amber, solo il livello Pre-Amber a livello statale, perché sembra che alla procuratrice Alicia Fragoso non importi nulla, per lei si tratta soltanto di un altro fra i tanti casi che le capitano.

Non ci danno il foglio di ricerca, la "pesquisa"<sup>1</sup> con la foto di mia figlia, per cui ne elaboriamo uno noi, con i numeri di casa e di mio marito, Iván Romero. Il giorno dopo cominciamo a ricevere telefonate, alcune sono richieste estorsive, altre ci dicono che porteranno mia figlia alla frontiera. Disperati, ci rivolgiamo agli ufficiali e ci dicono semplicemente di non farci caso, si tratta solo di tentativi di estorsione. Otteniamo una riunione di dieci minuti con il viceprocuratore e con un ufficiale, e ci dicono soltanto che

abbiamo sbagliato a diffondere la foto di mia figlia, che dobbiamo prepararci al danno psicologico che ce ne deriverà.

Sono venuti a trovarmi dei vicini di San Pablo del Monte a cui era successa la stessa cosa con un familiare e mi hanno detto che l'unica cosa da fare era fare pressione, perché la procura non fa nulla. Ci hanno augurato di star bene attenti.

Mio marito e io abbiamo bussato a tutte le porte possibili per farci aiutare, ma ci hanno risposto soltanto che "bisogna far pressione", finché non abbiamo conosciuto l'avvocata Miriam Pascual J., dell'associazione Red Retoño, che ci ha detto che non stavano facendo nulla perché non esiste un atto circostanziato, vale a dire che è come se avessi perso un oggetto e non c'era alcun atto di indagine preliminare. Non potevo crederci. 20 giorni dopo andiamo a Città del Messico, facciamo una conferenza stampa e dopo 21 giorni si attiva l'Allerta Amber nazionale.

L'avvocata ci ha accompagnati a tre riunioni con la procura, e le è stato richiesto di depositare una richiesta di indagine preliminare, cosa che finora le è stata negata perché "non si rinviene l'esistenza di alcun crimine". Gli avvocati hanno ottenuto la presa in carico del mio caso da parte di Fevimtra (la procura speciale messicana per i crimini violenti contro le donne e la tratta di persone), e non è stato

facile perché la procuratrice Ángela Quiroga Quiroga non intendeva assumere il caso. Alla fine ce l'abbiamo fatta, ma non c'è molto altro da dire, perché sono passati 106 giorni e di Karla non si hanno notizie, né dalla procura, né da Fevimtra.

Ogni 15 giorni sono partite brigate di ricerca con il sostegno dei Familiari, non è stato facile perché si sono visti vietare la distribuzione di volantini a Puebla, Tlaxcala, e nei villaggi di Amozoc, San Martín, Arco Norte, Pista del Sol e Tehuacán.

Sono stati i giorni più tristi della nostra vita di famiglia; Rafael non dorme nel suo letto perché ha paura: si sentiva protetto dalla sorella.

Ogni volta che gioca scoppia a piangere perché tutto gli ricorda la sorella. Sono 106 giorni che non esco di casa per la passeggiata come facevo prima con i miei 3 bambini: ho paura. La mia famiglia ha paura. Chiedo solo che cerchino mia figlia, che le autorità facciano il loro dovere.

Il 9 aprile Karla ha compiuto 12 anni. Oggi non posso festeggiare con Karla e con la mia famiglia. Tutti i suoi sogni sono stato stroncati da qualcuno, chi è stato? Non lo so! Non perdo la speranza di avere Karla di nuovo fra le braccia, perché non smetterò di cercarla.

<sup>1</sup> Foglio con i dati della persona scomparsa redatta dalla PGR, FEVIMTRA, Alerta Amber, ecc.

**OL  
GA  
TEZMOL JUAREZ**



## LATIFA BEN HASSEN

**MADRE DI  
AMINE BEN  
HASSINE**

*ARDEPTE, l'organizzazione tunisina partner Libera, monitora le sparizioni di centinaia di tunisini nel mar Mediterraneo, tra la Tunisia e l'Italia, e sostiene le famiglie degli scomparsi.*

*Il primo scomparso di questa lunga lista – che oggi forse arriva agli 800 nomi, secondo il Ftides - è Amin Ben Hassine, un giovane della sinistra laica tunisina, che il **9 settembre del 2010**, per sfuggire agli ultimi colpi di coda del regime di Ben Ali, è salito con altri quattro uomini su una piccola imbarcazione di famiglia, dirigendosi verso le coste siciliane. Tre giorni dopo, una*

*motovedetta dei carabinieri li ha raccolti, scortandoli fino a Lampedusa, dove sono stati identificati prima di essere mandati nel Cie di Caltanissetta. Dopodiché, il buio. Le notizie sui suoi spostamenti, sul suo stato di salute o perfino sul fatto che sia ancora in vita, si interrompono a quel punto.*

*Dalla fine del 2011 il caso degli scomparsi viene seguito dall'associazione Pontes dei tunisini in Italia e dal collettivo di donne "venticinqueundici".*

*La lista di questi "nuovi*

*desaparecidos” si è rapidamente allungata. Dopo il crollo del regime di Ben Ali, molti dei loro genitori vengono a sapere che a fagocitare le vite dei loro ragazzi non è stato il Mediterraneo. Nel 2012, a Tunisi, prese dalla rabbia e dallo sconforto, due madri si danno fuoco nella pubblica piazza. Jeanette Heimi e Ouahida Calmel sono morte senza sapere cosa fosse successo ai loro figli. Sono in molti però, a non rassegnarsi. Alcuni, come Nouredine Mbarki e Mounira Chagraoui, la madre di Amin, sono venuti in Italia dopo aver a loro volta riconosciuto i figli nelle immagini dei notiziari italiani.*

Sono Latifa Ben Hassen moglie di Ben Ncib, ho 50 anni e sono madre di Amine nato a settembre 1993 nella regione di Fahes. E' un cosiddetto **scomparso** dal 2012 nel Mediterraneo e sono quattro anni che lo cerco, quattro anni senza festa delle madri in assenza del mio amato e caro figlio.

Amine dopo la rivoluzione credeva che la sua vita sarebbe cambiata, in una nuova Tunisia, ma tutti i suoi sogni sono svaniti e così ha deciso di

scegliere di traversare il Mediterraneo con 11 persone della stessa regione. Il 5 settembre 2012 erano sull'imbarcazione con 136 persone e il 6 settembre alle 18 ha telefonato per dire che erano arrivati. Il contatto si è ripetuto tre volte e le madri si sentivano sollevate. Ma purtroppo lo stesso giorno alle 16 la televisione ha parlato di una nave affondata, la sua nave. Eppure lui ha stabilito un contatto alle 18, cioè due ore dopo questa cattiva notizia, che potrebbe essere falsa.

A tutte le madri: con il vostro appoggio e la vostra solidarietà possiamo arrivare a una verità che cambierebbe la mia vita che non ha più senso, una verità che mostri la sopravvivenza di mio figlio e dei suoi amici, che dica che l'imbarcazione non è affondata ma piuttosto è stata trattenuta sul territorio italiano o dalle autorità o dalla mafia. Ho fiducia in voi, che siate o non siate vittime di tali tragedie. L'umanità che alberga nel vostro cuore mi può unire a voi per celebrare la festa delle madri un giorno e mio figlio mi darà un regalo, che non potrà che essere un fiore.

**F A  
BEN HASSEN**



# FELICIA IMPASTATO

**MADRE DI  
PEPPINO IMPASTATO**

*Testo tratto dal libro di Nando Dalla Chiesa  
"Le Ribelli" ed. Melampo, su gentile concessione dell'autore*

Figlia della Grande Guerra. Felicia era nata nel 1915. In una data diventata storica proprio grazie a quella guerra: il 24 maggio. Era nata a Cinisi.

Per i giovani di Cinisi, ma sarebbe più giusto dire per i giovani contadini di tutto il sud, partire per la guerra significava spesso andare a morire gratis. Per un re di cui non si sapeva nemmeno il nome. Semplicemente il Re. Ovvero l'autorità, il potere. Che sul posto aveva la divisa dei carabinieri. La Sicilia però, conosceva anche un altro tipo di autorità. Più presente, anzi onnipresente. Capace di colloquiare a tu per tu con quello delle divise e dei bandi ufficiali, delle poste e del municipio. Quel tipo di autorità a Cinisi contava moltissimo. Era la vera autorità. Si

chiamava "mafia", questa autorità. E anche se la parola non veniva usata ufficialmente o nei discorsi pubblici, in privato di mafia si parlava. Decidevano i destini personali, i mafiosi. Combinavano o impedivano matrimoni.

Felicia, che di cognome faceva Bartolotta, non era cresciuta a contatto con gli ambienti mafiosi. A portarla verso la mafia e verso una vita d'amore e d'inferno fu proprio la cultura della Sicilia antica, che sarebbe cambiata lentissimamente solo dopo la seconda guerra, in verità ancora più "grande" della prima. Felicia avrebbe voluto sposarsi con un giovane di Castelvetro, in provincia di Trapani. Troppo fuori paese perché il padre acconsentisse. Alla fine si sposò con Luigi Impastato. Era il

1947, l'anno di Portella della Ginestra. La sua vita vera, quella per la quale oggi la conosciamo, iniziò con quel matrimonio.

Felicia non lo sapeva ma Luigi era un mafioso vero. Non di grosso calibro né di grandi ambizioni. Luigi, sotto il fascismo, era stato mandato al confino per tre anni, uno dei quali condonato dal gerarca. In verità, pur essendo un mafioso, Luigi dopo il confino non ebbe più a che fare con la giustizia. Commerciava in generi diversi e stava fedelmente all'ombra di chi contava davvero.

Nella sua famiglia c'era un'intera genealogia di mafiosi. A partire dal cognato Cesare Manzella, che aveva sposato una sua sorella, e che era un vero capomafia. Un capomafia all'antica, che ancora non trattava droga. E con interessi negli Stati Uniti, dove gli avevano anche ammazzato un fratello. Era mafioso il padre di Luigi. Era mafioso il fratello, soprannominato Sputafuoco. E lo sarebbe diventato un nipote, Jack Impastato, ucciso verosimilmente in una guerra intestina alle cosche.

Felicia cercò a lungo di sottrarsi ai condizionamenti dell'ambiente, mettendo in chiaro le cose con il marito. In casa lei quei tipi non li voleva. Guai a vederseli girare nelle stesse stanze dove crescevano i figli: Giuseppe, nato nel '48, e Giovanni, nato nel '53. Loro dovevano restare al riparo mentre lei seguiva (rispettando le "regole dell'ubbidienza") il marito nelle sue

visite a parenti e amici.

Il compromesso di Felicia sembrò tenere, almeno per qualche anno. Difficile, costoso sul piano psicologico, ma tutto sommato efficace. Fu grazie a questo alone protettivo, oltre che alla vicinanza dei nonni materni, che Giuseppe poté crescere "diverso". Diverso rispetto agli ambienti in cui aveva ricevuto le prime carezze, i primi rabbuffi affettuosi; alle atmosfere in cui aveva vissuto le prime feste comandate, tutte paste di mandorle e cannoli straripanti di ricotta, tra cravatte scure e gilet neri strizzati sulle pance. Le cose presero una piega nuova e irreversibile quando a Palermo esplose la prima guerra di mafia tra i Greco e i La Barbera. Era la fase della prima mutazione del potere mafioso. Ne cambiava la fonte materiale. Non più la terra da coltivare ma la terra da edificare. Edilizia, urbanistica e pubblica amministrazione.

Furono anche gli anni del grande progetto di Punta Raisi, il primo aeroporto voluto dalla mafia. Tecnicamente, un'operazione dissennata. Economicamente, un'occasione di arricchimento facile e smisurato. Era il '63. Lì nacque il Peppino Impastato che sarebbe diventato un simbolo della lotta alla mafia. Peppino era un ragazzino, allora. E con lo zio Cesare aveva giocato, era stato spesso sulle sue ginocchia. Quando vide la scena lasciata dall'esplosione tornò sconvolto a casa. Lo avevano fatto a

pezzi. «Sai quando ammazzano un agnello?», raccontò sgomento alla madre. «Hanno trovato brandelli di carne appesi all'albero». Era quella, la mafia. La mafia del tritolo. Peppino non dovette metterci molto a riordinare ciò che aveva visto, il mondo in cui era cresciuto, suo padre che ogni tanto si nascondeva dentro una botola in casa quando arrivavano i carabinieri a cercarlo. Capì tutto. La mafia del tritolo e le scelte di vita da fare.

Gli anni della prima guerra di mafia, ricordati a Cinisi come gli anni di Greco e La Barbera, erano coincisi con la prima vera trasformazione dell'Italia in paese industriale. C'era un vento di rivolta che soffiava sull'Europa e che veniva dall'America. Stava partendo l'onda lunga della più vasta contestazione giovanile del novecento. A Cinisi a rappresentare quest'onda lunga si ritrovò Peppino. Sì, il figlio di Luigi Impastato. Lui e pochi suoi amici. Peppino non era come il padre. Aveva studiato a Cinisi e poi era andato a fare le superiori a Partinico. E qui si era preso la passione per la politica. Leggeva e commentava i giornali con un paio di ragazzi della scuola. Come dicevano a Cinisi, si era «messo a fare il comunista». Sentiva dentro il sacro fuoco della lotta per la giustizia. E ne inventava sempre una nuova. Faceva i giornalini a scuola, con tanto di accuse al sindaco. Sfornavo volantini a raffica. Nel '66, a diciotto anni, fece il primo comizio. Felicia, quando seppe che lo avrebbe tenuto

a Cinisi, disse «Beddamatri». Una esclamazione che spiegava tutto. Il senso del rischio che correva il figlio.

Le storie parallele e intrecciate indissolubilmente di Felicia e di Peppino, le due grandi storie civili di madre e figlio, iniziarono forse con quel comizio del '66 in cui, mentre il padre si rifugiava in campagna per non vedere e non sentire, lui, nero e magro sopra a un palchetto, denunciava il malgoverno con le bandiere rosse alle spalle. Ma perché aveva dovuto dire, durante il comizio, «Abbasso la cosca mafiosa»? Luigi venne fatto oggetto di pressioni, di battute malevole, di velati ricatti. A Cinisi ormai comandava la mafia di Tano Badalamenti. Era una mafia forte, che aveva scelto la strada dell'arricchimento facile, quella della droga. Era la mafia che aveva gestito l'affare più grande, quello di Punta Raisi. L'aeroporto della droga che volava oltre Atlantico, l'idea di America che imperava a Cinisi. E i passi che distanziavano la casa di don Tano da quella di Peppino, cento pare che fossero.

Nel '68 che rivoluzionò il mondo, ci furono anche posti come Cinisi dove non si rivoluzionò nulla e che non andarono mai sui giornali; e in cui si fece però la più difficile delle rivoluzioni. A volte riusciva anche a offrire al marito la "sua" immagine di Peppino. Ed era felice quando a Luigi scappava di ammettere con una punta di dolcezza che davvero quel figlio era una rarità, un ragazzo

intoccabile. A chiamarlo pubblicamente "Tano seduto". A quel punto accadde qualcosa che non è mai stato spiegato fino in fondo. Luigi Impastato decise di andarsene in America.

Era il maggio del '77. Forse non reggeva più le pressioni di Badalamenti per quel figlio sovversivo; al quale ora si andava aggiungendo anche il più giovane, Giovanni, che una volta Luigi, in un accesso d'ira, ebbe a etichettare «ancora peggio del primo». Peppino invece la intese in un altro modo: «È andato in America per fare ammazzare a me», urlò, come per dire che la partenza del padre realizzava ciò che Felicia aveva sempre temuto, l'abbandono, l'isolamento del figlio, la partenza del santo protettore. Felicia decretò che non l'avrebbe mai più cercato. Furono i parenti a insistere con lui perché tornasse.

E la spuntarono. Il mese dopo Luigi tornò a Cinisi, a casa sua, ormai accolto come un traditore. Il 19 settembre di quel '77, mentre a Bologna si annunciava il grande raduno nazionale dei movimenti di opposizione con radio libere al seguito, Luigi Impastato venne investito da un'auto. Mentre camminava nel buio o già steso sull'asfalto? Il fratello decise di non far fare l'autopsia. Peppino a quel punto tornò a vivere a casa. Quando si avvicinarono le elezioni Peppino decise finalmente di candidarsi al consiglio comunale di Cinisi. Decise

di candidarsi con Democrazia Proletaria, un piccolo partito che aveva riunito una parte della nuova sinistra di origine sessantottina. Fece comizi, volantini, pubblici interventi. Più si andava verso le elezioni più il clima si arroventava. Radio Aut denunciò un progetto, che doveva rimanere segreto fino a dopo le elezioni, di una nuova speculazione a Punta Raisi: un palazzo di cinque piani e tremila metri cubi di cemento a ridosso della pista dell'aeroporto da realizzare con la regia di don Tano. Peppino venne anche invitato a pensare alla sua difesa, ad armarsi. Rispose che se avessero voluto lo avrebbero ucciso lo stesso. E che non voleva dare ai carabinieri la possibilità di dire che era un terrorista.

La sera dell'8 maggio '78 un'auto lo costrinse a fermarsi vicino a un passaggio a livello. Dei sicari lo tirarono fuori dalla macchina, lo trascinarono in un casolare, lo uccisero e lo misero sui binari che costeggiavano l'autostrada di Punta Raisi. Ottocento metri dopo il km. 30 della ferrovia che porta a Palermo. Lo fecero saltare in aria con il tritolo, come per inscenare la morte di un terrorista vittima del proprio esplosivo. Dal tritolo che aveva squartato Cesare Manzella era nata, per orrore, la sua scelta di vita contro la mafia. Con il tritolo era finita. Sui binari restarono una gamba, una mano, pochi stracci insanguinati. I suoi resti volarono in tutte le direzioni nel raggio di trecento metri. Sugli alberi, sui fichi

onesto e mai attaccato ai soldi, che con mille lire in tasca si accontentava.

Il Sessantotto era arrivato con il suo carico di denuncia, con la sua utopia travolgente. Per Peppino però era tutto straordinariamente semplice, scarno. Senza bisogno di analisi, di teorie, anche se i libri li leggeva. Il potere per lui non era quello della borghesia, finanziaria o piccola che fosse. Non era il capitale monopolistico o il capitalismo di stato. Era don Tano. Drammaticamente don Tano. I suoi nuovi appalti, le cave che devastano la montagna per tirar fuori cemento, i nuovi espropri ai contadini, le forze dell'ordine dietro le ruspe che sradicano gli ulivi e distruggono le case. Don Tano e tutto il mondo insopportabile intorno a lui, che la borghesia italiana contemplava con il divertito atteggiamento dell'osservatrice disincantata.

Ogni parvenza di eguaglianza, di democrazia, di giustizia sociale, ogni parvenza di libertà, da lì doveva passare, dalla lotta alla mafia. E fu per questo che un giorno il conflitto domestico esplose. Forte, irrimediabile. Peppino fu cacciato di casa mentre rispondeva «io qui non ci ritorno più». Felicia continuò a farlo tornare. Preparandogli il bagno. Preparandogli da mangiare. Facendolo andar via prima che tornasse il padre. Seguendolo nelle sue imprese politiche da lontano, ormai era diventato il leader dei giovani comunisti che non stavano

nel Pci.

Tutti in paese dovevano vedere che tra padre e figlio esisteva comunque un rapporto affettivo, che Peppino era figlio di Luigi anche se era comunista e attaccava la mafia. Perché appena qualcuno avesse pensato il contrario, la protezione del padre mafioso sul figlio ribelle sarebbe venuta a mancare. E Peppino l'avrebbe pagata. Il Sessantotto intanto si era trasformato in altro. Alle elezioni del '75 e del '76 il Pci fece un balzo in avanti, anche in Sicilia. Peppino aveva dato vita a quello che fu uno strumento tipico dell'opposizione creativa di quegli anni Settanta: una radio libera. Uno strumento di una potenza sconosciuta. Bastava un microfono, qualche attrezzo tecnico ed entravi ovunque. E se alternavi i discorsi politici alla bella musica ti stavano a sentire tutti i giovani. Non solo: ma che ne sapeva la mafia se in casa tua ascoltavì quella radio? La chiamò Radio Aut (da Autonomia). Per il paese fu una rivoluzione. Peppino ne aveva inventata un'altra, forse la più grossa delle sue. Un'invenzione lessicale al giorno. Feroce. Irridente. In maniche di camicia, mettendosi e togliendosi gli occhiali davanti al microfono, Peppino si scatenava ogni venerdì sera nella sua trasmissione personale, Onda pazza. Cinisi vi veniva chiamata "Mafiopoli", la strada principale "corso Luciano Liggio", il sindaco Gero Di Stefano "Geronimo". Aveva preso addirittura a dileggiare il boss

d'India, fra le traversine della ferrovia, tra le pietre intorno. Quattro, cinque chili di dinamite, secondo il perito. I suoi amici lo cercarono come degli ossessi tutta la notte. Felicia si guardò a lungo il feretro di Peppino. Tre giorni dopo la sua morte Peppino venne eletto in consiglio comunale nella lista di **D e m o c r a z i a P r o l e t a r i a**. Duecentosessantaquattro voti. Si era coronato il suo sogno: ricevere grazie al voto popolare il mandato di rappresentare gli antimafiosi di Cinisi. Una cosa era certa: la gente che lo aveva apprezzato e amato nella sua lunga e quasi solitaria battaglia contro "Tano seduto" non aveva creduto una virgola del teorema proposto inizialmente dai carabinieri, l'attentato maldestro o il suicidio.

Felicia si fissò ben chiaro in mente il compito che l'avrebbe accompagnata per il resto dei suoi giorni: non consentire mai che suo figlio passasse alla piccola storia di Cinisi come un terrorista. Pensò che avrebbe dovuto attendere a questo difficile compito, difendere la sua memoria, da sola o quasi. Fu quando vennero celebrati i funerali che Felicia sentì in fondo alla gola una stretta, mista di gioia e di dolore, di struggimento e di rivincita. Fu allora che pensò che non sarebbe rimasta del tutto sola. Quel giorno la raggiunse di corsa sua nipote Maria e le gridò di andare a vedere alla finestra, che c'era un sacco di gente, che venivano e venivano e venivano, con le bandiere rosse, i compagni di

Peppino e quelli che non lo avevano mai conosciuto. «Più di mille, venuti anche in treno e in autobus. E andarono anche a gridare «Badalamenti boia!» sotto le persiane chiuse delle finestre di don Tano. Mai era stato così il Sessantotto a Cinisi. Arrivò dopo dieci anni, per salutare chi aveva saputo rappresentarlo da solo, quasi da solo. Lei chiese la verità. Accanitamente. E accanitamente fece i nomi dei mandanti, dicendo dei Badalamenti che erano «uno più assassino dell'altro». Convinse Giovanni a non costituirsi parte civile. L'avrebbe fatto lei per tutti, gli Impastato sarebbero stati presenti nel processo con la loro donna anziana.

Era lei, in fondo, la vera capostipite della nuova famiglia nata dalla ribellione alla mafia. Divenne una delle più scomode, indomite figure della storia giudiziaria siciliana. Spiegò una volta a chi la intervistava: «Loro s'immaginano, questa è siciliana, tiene la bocca chiusa. Io parlo invece. Se non lo difendo io, mio figlio Giuseppe, chi lo fa?». Non si diede mai vinta. Nell'83 il giudice Chinnici regalò a Felicia una prima idea di giustizia quando restituì anche giudiziariamente l'onore al figlio, certificando che a ucciderlo era stata la mafia, benché non si fosse in grado di stabilire le responsabilità personali del delitto. Non era forse tanto; ma rispetto al piano messo a punto dagli assassini rappresentava certo un grande passo avanti. Dopo più di vent'anni

la procura di Palermo portò finalmente sul banco degli imputati Gaetano Badalamenti ottenendone la condanna per l'omicidio di Peppino Impastato.

E Felicia ebbe finalmente giustizia. Ma se poté resistere, bisogna dirlo, fu anche perché ebbe modo di conoscere di persona poliziotti e carabinieri e magistrati

integerrimi, come li avrebbe voluti conoscere Peppino. Uno di loro – si chiamava Roberto (ndr Antiochia) – in quel 1978 andava ancora a scuola. E un giorno lei sarebbe diventata amica di sua madre. Felicia se ne andò vecchia, quasi novantenne, nel 2004.

# FELICIA IMPASTATO



# ADELA ALVARADO

**MADRE DI  
MONICA  
ALEJANDRITA  
RAMIREZ ALVARADO**

Oggi è un giorno memorabile per tutte noi madri. Ringrazio Dio di essere donna e madre, perché questo mi rende partecipe con Lui della creazione. Dare la vita è un'opportunità meravigliosa che richiede resistenza, forza, coraggio e pazienza, ma soprattutto amore verso i nostri figli e verso noi stesse. Sono tutte qualità, queste, che troveremo dentro di noi fintanto che non ci separiamo dalla compagnia di Nostro Signore Gesù Cristo.

Posso assicurarlo e confermarlo, perché a me ha dato la resistenza, la

forza, il coraggio e l'infaticabile perseveranza di NON darmi per vinta nella ricerca di mia figlia, la mia adorata Mónica Alejandrina. Mi manchi da quel fatidico martedì 14 dicembre del 2004, quel giorno in cui sentivo di morire di dolore quando mi sono resa conto che ti era successo qualcosa di terribile e molto serio, ricordo che saltavo su e giù per la disperazione, sentivo che non avrei resistito un giorno in più senza sapere nulla di te...bambola mia. Adesso, dopo più di 11 anni di resistenza e lotta, senza mai smettere di cercarti, vedo la

grandezza e la misericordia del Padre, mio Dio e Signore.

Ho i tuoi fratelli, e so che nessun figlio può mai sostituirne un altro. Il dolore ci ha segnati tutti, non abbiamo più una vita normale perché il vuoto che hai lasciato nella nostra famiglia incombe sempre fra noi. Le loro continue minacce non mi fermano e non mi fermeranno mai nella mia battaglia per ritrovarti. In questo giorno, in cui tutte le madri si riuniscono con i loro figli per riempirli di amore e tenerezza, io non ti ho con me! Mi mancano i tuoi abbracci, il tuo amore, il tuo calore, i tuoi particolari, le tue dolci parole e la compagnia di tutto il tuo essere.

Sai... mi ha sempre riempito di orgoglio e soddisfazione vederti diventare una signorinella intellettuale. Non smetterò mai di

cercarti e combatterò fianco a fianco con le madri che cercano i propri figli, io sarò la voce e i passi delle madri che si sono ammalate, che sono morte o impazzite per il dolore e che non possono più continuare a cercare. So che anche tu faresti lo stesso perché sei sempre stata attenta ad aiutare gli altri.

Che pena vedere che siamo più di 27 mila madri a soffrire tanto dolore, e questa cifra continua a crescere come una palla di neve che non si arresta, perché lo Stato Messicano non cerca nemmeno di fermarla, anzi, fa di tutto perché cresca. Bambina mia, dovunque tu sia, sappi che ti sto aspettando e se sei già madre, ti raggiunga la mia benedizione! La tua mamma che ti ama e non si scorda di te nemmeno per un istante.

DE  
LA  
ALVARADO



# PATRICIA MANZANARES OCHOA

**MADRE DI  
JUAN HERNANDEZ  
MANZANARES**

Mi chiamo Patricia Manzanares Ochoa e sono madre di un agente di polizia federale scomparso il 20 febbraio 2011, era distaccato a Monterrey Nuevo León insieme ad altri effettivi e alloggiava all'hotel 88 Inn di San Nicolás de las Garzas.

Ecco, il mio incubo comincia il 21 febbraio del 2011. Ricevo una telefonata, è la ragazza di mio figlio che mi dice: “Signora, l'ha chiamata suo figlio?”, rispondo: “No, perché?”. E lei: “Lo sto chiamando e non mi risponde. Può provare lei, per favore?”. Chiamo mio figlio, ma non

mi risponde. Mi telefona di nuovo la ragazza di mio figlio: “Signora, mi hanno appena detto che non è tornato per la notte. 'È strano, la richiamiamo', dicono.” Si fa sera e continuiamo a chiamarlo, ma lui non risponde, parte invece la segreteria telefonica. Sono 5 anni e 2 mesi che non so dove sia mio figlio, a Nuevo León è stato depositato l'atto di sparizione e abbiamo cominciato la trafila negli uffici governativi e la tortura delle menzogne che ti propinano perché smetta di cercare. All'inizio sei convinta che il governo stia facendo il proprio dovere, ma

non è vero: non fanno altro che trascrivere pezzi di carta, non fanno mai una vera ricerca e purtroppo si perde tempo prezioso. Ma intanto tu sei ignara, non sei preparata a quest'inferno, e sembra proprio che lo facciano apposta per far sparire prove importanti.

Il Messico è un paese governato da delinquenti, qui si violano tutti i diritti umani, le autorità governano per ottenere benefici personali senza considerare che la connivenza fra la delinquenza e il governo uccide, fa scomparire i nostri giovani e si porta via le ragazze. Purtroppo tutti i giorni ci sono desaparecidos, rapimenti di neonati, tratta di bianche, sono fenomeni che stanno diventando comuni anche fra quelli che fortunatamente ancora non si sono trovati a vivere sulla pelle queste

esperienze. Beati loro, perché pensare ogni giorno dove sia mio figlio, se mangia, se lo picchiano, se è vivo o morto, pensare: “Dio, dammi la forza di continuare a cercare, voglio sapere dov'è, per favore, Mio Signore, dammi un segno”, perché questo dolore non è paragonabile a nessun altro, è come avere un coltello conficcato nel cuore, e il sangue scorre via di giorno in giorno, finché non ce ne sarà più e morirò per il dolore. Questa incertezza ti consuma dentro e non ti resta altro che la tua fede e la speranza, da non perdere mai.

A Dio chiedo solamente che non mi lasci morire senza prima aver saputo cosa è successo a mio figlio.

**PATRICIA  
MANZANARES OCHOA**



# MARICELA OROZCO MONTALVO

**MADRE DI  
GERSON QUEVEDO  
OROZCO**

In Messico, le sparizioni forzate colpiscono giovani fra i 15 e i 35 anni e sono condotte dai più svariati rappresentanti dello Stato messicano: polizia dello Stato, federale e municipale, esercito e individui in borghese che agiscono per ordine o con il beneplacito dello Stato.

Con le persone, si portano via i progetti di vita di centinaia di giovani, lasciando in cambio alle famiglie la ferita dell'angoscia e del dolore che provoca la mancanza di un membro della famiglia. In questo caso, di 3 membri della famiglia.

Queste politiche del terrore (sparizioni forzate, esecuzioni, torture e altro) non sono più appannaggio di settori organizzati, come si supponeva all'inizio, ma rappresentano ormai un fenomeno generalizzato e messo a sistema contro la popolazione intera, perché semplifica il controllo sociale, induce sentimenti di diffidenza e sgretola ogni legame di unità e solidarietà fra la popolazione stessa. Veracruz è uno degli stati più pericolosi del paese, lì le sparizioni sono condotte sotto la responsabilità dello Stato messicano allo scopo di tutelare le

operazioni di sfruttamento economico.

Si contano già circa 27mila casi di persone fatte sparire dalla Repubblica messicana. I familiari, le compagne e i compagni, le persone che offrono solidarietà e le organizzazioni si riuniscono per esigerne la liberazione in vita, così come chiedono la liberazione in vita di tutte le persone sequestrate nello stato di Veracruz e si uniscono all'Organizzazione dei Familiari di Maria Herrera e alla Rete Enlaces Nacionales.

Per una Legge generale in Messico per la prevenzione, lo sradicamento e il sanzionamento delle sparizioni forzate di persone e i sequestri di persona da parte di singoli individui! Per la liberazione in vita di Gerson Quevedo Orozco!

Gerson Quevedo Orozco, 19 anni. Studente del secondo semestre del corso di laurea in Architettura, ex giocatore dei Tiburones Rojos. Sin da bambino ha dedicato la sua vita al calcio, finché non ha dovuto abbandonare perché raggiunto il limite d'età non esisteva ancora una prima divisione. Al momento del sequestro stava progettando di entrare nella squadra Under 20 dei Tiburones Rojos di Veracruz. Gerson è stato sequestrato il 15 marzo 2014 a Medellín Veracruz, nel villaggio in cui viveva, alle 9.30 del mattino. Il riscatto è stato pagato, ma non è mai stato restituito ai suoi cari. Il fratello, Alan Quevedo Orozco, di soli 15

anni, giocatore con l'Under 17 della squadra dei Tiburones Rojos di Veracruz, insieme a Miguel Eliasín Caldelas, di 25 anni (ex campione di Taekwondo dello stato di Veracruz, e all'epoca già marito della sorella), andò in cerca di Gerson su suggerimento di un sedicente amico di Gerson che sosteneva di conoscere il luogo in cui era segregato. Giunti sul posto, Alan e Miguel furono crivellati di colpi d'arma da fuoco da un gruppo di uomini, mentre il cosiddetto "amico" ricevette un solo sparo. Sul momento arrivarono sul posto le autorità che ritirarono i telefoni cellulari che contenevano prove del sequestro di Gerson.

A oggi una persona è stata arrestata e giudicata colpevole del sequestro di Gerson e fornisce nomi e luoghi riferiti al suo possibile luogo di detenzione. Finora, le autorità non hanno mostrato la volontà politica di indagare, ritrovare Gerson e incriminare i responsabili della sua scomparsa e della morte di Alan e Miguel.

A causa della mancanza di volontà politica da parte delle autorità, della loro evidente intenzione di insabbiare la verità sul caso e della loro attiva sottrazione ai doveri di giustizia, i familiari si sono dovuti occupare sin dall'inizio delle indagini e delle raccomandazioni sugli indizi per le ricerche con un penoso lavoro sul campo per trovare il luogo in cui è sequestrato Gerson. I familiari sono riusciti a risalire ai responsabili del suo

sequestro e sono risultati coinvolti agenti di polizia dello stato di Veracruz.

Fra gli elementi che potrebbero portare alla scoperta del luogo in cui si trova Gerson, figura la dichiarazione di una persona che confessa di aver partecipato a 30 sequestri e che fornisce i dettagli delle operazioni e delle esecuzioni delle vittime fatte sparire, sostenendo che le vittime venivano sgozzate e squartate. Questo individuo è detenuto solamente per il furto di un telefono cellulare e non è stato incriminato per i delitti commessi sulla base del pretesto, addotto dalle autorità, che dal momento in cui non ha fatto nomi non esiste una denuncia effettiva a suo carico.

Fin dal momento della scomparsa di Gerson le autorità si sono rifiutate di dare informazioni sul luogo in cui sarebbe trattenuto, oltre ad aver intimidito e minacciato i familiari per indurli a interrompere le ricerche.

A tutt'oggi, Maricela Orozco Montalvo, madre di Gerson, insieme agli altri membri della famiglia, è stata sfollata al di fuori dello stato di Veracruz a causa delle minacce e della gravità del caso.

Tuttavia, la sua lotta inesauribile per la ricerca del luogo in cui è nascosto Gerson, per la verità sui fatti e per la punizione dei responsabili della morte di Alan e Miguel continua incessante.

# RI CELA OROZCO MONTALVO



# ALEXANDRA CORDOVA SEGARRA

**MADRE DI  
DAVID ROMO CÓRDOVA**  
*desaparecido in  
Quito - Ecuador*

“A stasera mamma” mi disse mio figlio David Romo Córdova, il 16 maggio del 2013. Poi uscì di casa per andare all'Università Centrale, dove, iscritto al secondo anno, studiava Comunicazione Sociale, qui a Quito, in Ecuador.

Per me e mia figlia, la giornata proseguì normalmente, come sempre.

Poi la sera, uscito dall'Università, prese l'autobus per rientrare a casa. Avevamo l'abitudine di chiamarci o scriverci un messaggio per sapere dove fosse e dove sarei dovuta andare a prenderlo. Quella sera

chiamai mio figlio, mi disse che era sull'autobus e che sarebbe arrivato di lì a poco. Mi avrebbe avvisata al suo arrivo. Quella chiamata però non arrivava. Lo richiamai dopo 10 minuti, non ha mai più risposto. Fu quello l'istante in cui tutta la nostra vita cambiò, in cui abbiamo conosciuto cosa fosse il dolore, l'incertezza e l'impotenza di aver perso le tracce di una persona tanto amata. La sua voce è oggi ancora spenta. Mio figlio è svanito, sparito quella notte mentre tornava con l'autobus n.4 della Compagnia Transhemisféricos.

Quella che porto avanti dall'istante in cui mio figlio è scomparso, è una ricerca implacabile, instancabile e persistente.

Ho sentito commenti di ogni genere da parte dei funzionari pubblici sulla scomparsa di mio figlio. Che era scappato con la sua ragazza. Ma questa ragazza ci è rimasta sempre vicina, nonostante un comportamento un po' strano. Che si allontanò a causa del divorzio dei genitori. Io ho divorziato più di 15 anni fa. Che aveva problemi con la sua famiglia. La sua famiglia e i suoi amici erano la cosa più importante che avesse. Che aveva stretto amicizia con uno stregone e che questo lo aveva sequestrato.

Sembrava un tentativo mal riuscito di un romanzo giallo, con una trama mediocre.

Quelle sciocchezze non facevano che gonfiare la mia rabbia e il mio senso di impotenza, perché non riuscivo a ritrovare David. È intervenuta la polizia e il suo organo specializzato. E non ho ottenuto niente di niente.

Viene creata la Dinased come organo specializzato in desaparecidos, un corpo speciale interno alla polizia. E che ottengo? Niente di niente. Organi che non hanno abbastanza personale specializzato.

Insieme ai familiari di altri desaparecidos, siamo riusciti a far approvare dall'Assemblea Nazionale la legge che stabilisce che le sparizioni forzate non cadano più in prescrizione, ma nessun progresso affinché diventi un reato.

La Procura, a capo dell'indagine, continua a collezionare atti su atti, che altro non sono che semplici fogli

e scartoffie, che non servono a ritrovare mio figlio. Versioni di diverse persone, versioni che non sono state verificate, ma che sono state archiviate una dopo l'altra.

Nel maggio 2015 il Procuratore ha richiesto che venisse avviata una procedura riservata (con il mantenimento di una riserva temporale rispetto alle prove e ad altri documenti), con cui hanno ostacolato per due anni l'esercizio del mio diritto alla VERITÀ, negandomi l'accesso alle informazioni. Non so se ci sono stati degli sviluppi, non so se stanno ancora investigando. I sit-in, i cortei, i forum, gli interventi e le discussioni in tutti i mezzi di comunicazione, su carta, in tv o nei social network, partono sempre da me, tutti i giorni.

Dare visibilità a questo incredibile caso di sparizione ha richiesto tutta la mia energia, quella che ho avuto, ma anche quella che mi è mancata.

Le autorità all'inizio si sono impegnate personalmente a collaborare con me, poi, dopo alcuni secondi, minuti o anni quelle offerte di aiuto sono rimaste tali, semplici offerte.

Non c'è nessun potere umano o di qualsiasi altra sorte che riesca a ritrovare mio Figlio. Dal Presidente della Repubblica, ai suoi Ministri vicini a questo fatto, dalle Autorità, ai Procuratori e agli Investigatori. Tutti si "impegnano" a far luce sulla storia di David. Ma non riescono a farlo. O non vogliono farlo.

David Romo Córdova è scomparso il 16 maggio 2013, mentre tornava a casa con l'autobus n. 4 della Compagnia Transhemisféricos, il

cui proprietario non è mai stato indagato fino a oggi.

È necessario sottolineare come i seguenti elementi, che potrebbero portare un contributo per il processo, non sono mai stati presi adeguatamente in considerazione ai fini delle indagini:

\*Non è stato determinato con chiarezza dove si trovasse mio figlio nel momento in cui ha ricevuto la mia chiamata alle 22.22 del fatidico giorno.

\*Dai video delle telecamere di vigilanza, nel percorso dall'Università fino all'ala Mitad del Mundo, non si riesce a scorgere David e, ancora più grave, nemmeno l'autobus n. 4 della Compagnia Transhemisféricos. Avranno commesso un ulteriore errore se non si sono accorti che l'ora che sostengono nelle loro ipotesi non coincide con l'ora in cui mio figlio si trovava nella zona in cui è scomparso?

\*Dalla ricostruzione dei fatti, emergono elementi sufficienti per notare le contraddizioni che esistono tra le versioni dei responsabili dell'autobus, vale a dire l'autista, il controllore ed il suo collaboratore. A questo si aggiunge anche il fatto che ci sono dei testimoni dentro all'autobus che possono confermare

la presenza di mio figlio.

\*Le tempistiche riportate dalle indagini sono contraddittorie.

Un Ministro ha anche detto che mio figlio è morto, e basta.

<https://www.youtube.com/watch?v=VjBw6CvKCCU> minuto 52:42.

Esistono elementi sufficienti per accusare determinate persone, ma il Procuratore non lo fa. Questo non è un processo giuridico che mi garantisce la Verità e la Giustizia che cerco.

Ho esaurito tutte le vie giuridiche nazionali da intraprendere nei casi di sparizione. Mi rivolgerò alle Corti Internazionali.

Il fatto che io sia frustrata o un po' stanca di così tante risposte negative non significa che mi sia data per vinta. Questa crisi mi ha dato ancora più forza.

Lo cercherò e lo troverò. I miei occhi non si chiuderanno senza conoscere il destino che è toccato al mio adorato David Romo Córdova. Sua madre non smetterà mai la sua lotta. Nonostante tutti gli ostacoli, non mi fermeranno.

È Dio a guidarmi.

La mia lotta è dedicata a tutti i desaparecidos dell'Ecuador e di tutto il mondo.



# LUZ MARINA

**MADRE DI  
FAIR LEONARDO  
PORRAS BERNAL**

*lettera di Flavia Famà*

Mi chiamo Luz Marina, vivo a Soacha, una cittadina dormitorio poco fuori Bogotá che accoglie la maggior parte delle vittime degli sfollati interni di questo Paese. Sono la madre di Fair Leonardo Porras Bernal, ucciso a 26 anni. Sull'atto di morte che mi ha consegnato l'esercito c'è scritto: "morto in combattimento, capo di un gruppo armato criminale narcoterrorista."

Tutti i giorni mio figlio mi regalava una rosa rossa. Sono stata investita da un'auto quando ero incinta di 5 mesi e una parte del suo piccolo cervello si è staccato... il mio piccolo Leonard è nato di sei mesi con una disabilità fisica e mentale.

Ci siamo trasferiti qui, a Soacha, quando lui aveva 6 anni, ha frequentato una scuola speciale ma aveva una grave sindrome di down,

non aveva mai imparato a scrivere o a leggere e aveva problemi alla mano e al piede destro, che non muoveva quasi per nulla...ma aiutavano i vicini a portare la spesa o i materiali.

La Brigata 15 me l'ha portato via l'8 gennaio 2008. Quattro giorni dopo è stato ucciso.

Ho passato 8 mesi a cercarlo, era molto preoccupata anche perché Leonard prendeva dei farmaci per le convulsioni. Alla Procura non mi accettavano neanche la denuncia! Dicevano che era andato via volontariamente, che dovevo lasciarlo libero. Così ho iniziato le ricerche insieme ai miei familiari. Cercavo in mezzo alla strada, tra i senza tetto, tra gli spacciatori, in carcere e talmente tanta era l'angoscia che non riuscivo a

mangiare o a dormire per il pensiero di come poteva stare mio figlio: affamato e solo.

Finalmente, quando sono andata all'Ufficio di medicina legale tra i tanti nomi che ho trovato c'era quello di mio figlio e ... la sua foto. Tredici colpi gli hanno distrutto la parte sinistra del volto e scardinato la mandibola. I resti del suo corpo erano in una fossa comune insieme a una quantità infinita di altri resti.

Ho fatto una colletta tra amici e parenti per trovare i 15 milioni di pesos necessari per poter riportare il corpo a Bogotá, ne pago 400 mila al mese e devo restituire ancora circa 8 milioni.

Mio figlio aveva un handicap del 50%: il suo è un caso emblematico di falso positivo. Il fenomeno dei falsos positivos inizia nel 2002, con il Governo di Alvaro Uribe, quando con il progetto di sicurezza democratica e per produrre i risultati richiesti dal Plan Colombia, si promettono promozioni e benefici ai soldati per ogni guerrigliero ucciso. I soldati, d'accordo anche con i paramilitari, avvicinavano i giovani magari con la proposta di un buon lavoro, poi li rapivano, li sequestravano, li torturavano e li uccidevano travestendoli da guerriglieri. Si sentivano talmente forti che spesso i fori nei vestiti non corrispondono ai proiettili sul corpo, o le scarpe hanno numeri differenti un piede dall'altro

oppure le armi sono finte o del mercato nero. Si contano almeno 5.000 casi di falsos positivos, vittime dei crimini dello Stato colombiano, e nella maggior parte dei casi non è stato neppure avviato il processo.

Ho iniziato a lottare per le dichiarazioni assurde del Presidente Uribe e perché i media stavano montando quei casi dicendo che erano tutti dei pericolosi delinquenti. Insieme ad altre madri, ho fondato il movimento delle madres di Soacha perché vogliamo verità e giustizia per i nostri figli.

Collaboriamo con alcune associazioni locali, facciamo poesia, musica e teatro perché vogliamo una società diversa e l'arte riempie l'anima di speranza. Siamo state picchiate e minacciate, ma non ci fermeranno mai. Come le madri di Plaza de Mayo in Argentina, anche noi indossiamo dei fazzoletti bianchi. Portiamo sul capo gli occhi dei nostri figli, li indossiamo durante le manifestazioni o ai processi affinché possano scuotere i colpevoli di questa assurda e devastante guerra, in Colombia e nel resto del mondo.

Tutti i giorni mio figlio mi regalava una rosa rossa. Lo Stato Colombiano mi deve una rosa per ogni giorno di questi lunghi, infiniti anni.



## **NINETTA BURGIO**

**MADRE DI  
PIERANTONIO  
SANDRI**

Pierantonio Sandri, giovane odontotecnico incensurato, scomparve il 3 settembre del 1995 senza lasciare tracce. Aveva 19 anni. Il ragazzo, che si era diplomato tre mesi prima in un istituto professionale di Catania, si era allontanato nel pomeriggio con un amico che era andato a prenderlo a casa a bordo della sua moto. Non aveva con sé documenti e in tasca poco denaro, elementi che sin dall'inizio ne escludono l'allontanamento volontario. Gli amici stamparono un manifesto con la fotografia del giovane

diffondendola nei paesi vicini e la madre, Antonietta Burgio, insegnante in pensione, diffuse un appello scongiurando chiunque sapesse qualcosa a dare notizie. Nel 2003 la madre di Sandri ha ricevuto una lettera anonima nella quale qualcuno annunciava che era giunta l'ora di fare giustizia. Consegnata ai Carabinieri, la missiva ha consentito la riapertura del caso. Il 22 settembre del 2009, in seguito alle dichiarazioni di un collaboratore di giustizia, lo scheletro di un uomo è stato rinvenuto dagli agenti di polizia di

stato nel bosco di Niscemi nascosto in una buca: era il corpo di Pierantonio. A ucciderlo sarebbe stato un ex alunno della madre, Giuliano Chiavetta, condannato per omicidio e in seguito collaboratore di giustizia. Dalle indagini emerse che Pierantonio era stato ucciso perché aveva assistito all'incendio di un auto da parte di una gang di giovani mafiosi, tra cui un minorenne, che cercavano in tal modo di rendere più incisiva la richiesta del pizzo. Nel timore di una denuncia da parte di Pierantonio, costoro decisero di prenderlo, strangolarlo e colpirlo alla testa.

#### LA LETTERA DI ENZA RANDO IN RICORDO DI NINETTA

Non ho conosciuto personalmente Pierantonio, lo avrò incontrato qualche volta nella agorà della città di Niscemi. Era un bravo ragazzo e studiava per costruire il suo futuro.

Ho conosciuto Ninetta mentre servivo la mia città (ero vicesindaco di Niscemi) e avevo appreso la notizia che era scomparso in città un ragazzo di nome Pierantonio. Appresa la notizia sono corsa, insieme al bravo Sindaco Totò Liardo, a casa di Ninetta per capire, conoscerla e per darle un grande abbraccio e dirle che tutta l'amministrazione le era accanto e l'avrebbe aiutata e accompagnata.

Da quel giorno non ho mai più lasciato Ninetta. E' stata una mia amica speciale.

Nel primo incontro Ninetta era smarrita, spaventata, non trovava alcuna spiegazione logica e continuava a ripetere che il suo ragazzo non si sarebbe mai

allontanato senza darle notizie. Da quel 4 settembre sono stata sempre accanto a Ninetta e così ho imparato a conoscere bene Pierantonio. Leggevo i suoi temi di scuola, i suoi scritti, guardavo i suoi libri e ascoltavo Ninetta quando mi raccontava, con profondità e tenerezza, del suo Pierantonio. Le sue parole erano chiare e significative perché raccontava una storia "terribile", la scomparsa del suo giovane figlio. I suoi occhi azzurri erano tristi, ma pieni di speranza e perdono. Ninetta aveva perso anche un altro figlio, il suo piccolo Giovanni e mi raccontava che dopo la morte di Giovanni aveva pianto tanto, ma sempre e solo di notte, perché durante il giorno doveva stare accanto al suo Pierantonio e doveva educarlo alla gioia della vita e alla speranza. E poi c'erano i suoi tanti ragazzi/alunni, che meritavano una solare e gioiosa insegnante.

Così ho conosciuto Pierantonio.

Abbiamo sempre pensato che la scomparsa di Pierantonio fosse riconducibile alla criminalità organizzata e che comunque ne conosceva i responsabili e la motivazione. Nella città di Niscemi era successo un fatto brutale, era stato ucciso un giovane e bravo ragazzo e il suo corpo non si doveva ritrovare; una inaudita violenza che stava consumando la speranza di Ninetta.

Ninetta parlava ogni giorno del suo caro ragazzo, era sempre presente nella sua giornata. Mi raccontava quando per ogni compleanno le regalava le rose rosse e dopo averla

abbracciata le dava un pizzicotto nella guancia: era un gesto tenero che a Ninetta mancava tanto. Dal 1995, il giorno del compleanno di Ninetta, le ho sempre regalato le rose rosse.

Con Ninetta abbiamo condotto una battaglia faticosa, dura. Per approdare alla verità era importante conoscere quello che era successo a un giovane ragazzo, Pierantonio, figlio della nostra terra, che aveva la vita davanti e tanta voglia di crescere, di ridere, di piangere e di vivere. Ma era necessario conoscere anche la verità giudiziaria, conclusa con la condanna di tutti i responsabili dell'omicidio del giovane Pierantonio.

Ogni anno accompagnavo Ninetta dal Procuratore della Repubblica di Caltagirone, per Ninetta era un viaggio significativo. Doveva andare perché era un modo per sollecitare le istituzioni a non dimenticare e a scavare sempre di più per cercare la verità. Durante l'incontro, Ninetta chiedeva con delicatezza e con parole che venivano dal suo profondo dolore, se vi erano novità sulle indagini per la scomparsa di Pierantonio. Ogni anno lo stesso appuntamento e lo stesso dolore, non si facevano passi avanti.

Ninetta, per cercare il suo caro Pierantonio, ha girovagato per tutto il Paese. È andata in tutte le televisione a fare appelli e chiunque la incontrava, rimaneva segnato dalla sua dolcezza che le proveniva dalla durezza del dolore e dalla capacità di saper perdonare. Ninetta era stata invitata dalla RAI per una

trasmissione sul “perdono” e in quell'occasione lanciò un appello: di farle trovare il corpo del suo Pierantonio. In quella trasmissione parlò al cuore dei ragazzi invitandoli a prendere in mano il loro futuro e a prendersi cura della loro famiglia e del loro Paese.

Le parole quando escono vivono di vita propria, camminano, corrono e possono anche arrivare alla persona giusta.

Qualche mese dopo la trasmissione televisiva, fui contattata da un Commissario di Polizia, persona eccezionale perché oltre a essere un ottimo professionista, ha un grande cuore; mi comunicò che c'erano novità sulla scomparsa di Pierantonio e che avrei dovuto preparare Ninetta.

Compresi immediatamente che era stato individuato il luogo dove era stato ucciso Pierantonio. Dovevo trovare le parole giuste per comunicarlo a Ninetta. E' molto difficile, in alcuni momenti trovare le “parole”, dare una notizia che avrebbe fatto sanguinare nuovamente la profonda ferita; “Pierantonio era stato ucciso” e si era ritrovato il corpo. Pur nella grandezza del nostro vocabolario, anche quello del cuore, non trovavo le parole, e Ninetta, in quel momento, guardandomi in faccia, mi disse: “hanno trovato il corpo di Pierantonio?”. Le parole le aveva trovate Ninetta.

Pierantonio era stato ucciso da quattro ragazzi che facevano i manovali della mafia e uno di loro era stato anche un alunno di Ninetta. Il processo che si è celebrato

ci ha raccontato tutto questo. Uno dei quattro responsabili dell'omicidio (al tempo dell'omicidio minorenni e alunno di Ninetta) riferì, in aula, il motivo per cui avevano ucciso Pierantonio e anche le modalità. Era stato ucciso perché, per caso, aveva assistito a un delitto commesso da alcuni dei ragazzi e quindi era diventato pericoloso, perché Pierantonio poteva raccontare quanto aveva visto. Era un testimone di un fatto criminoso.

Ninetta seguiva l'udienza, accompagnata dai ragazzi (per me sono ragazzi anche gli adulti di Libera) di Libera Catania, i quali aspettavano fuori dall'aula perché il processo minorile si svolge a porte chiuse. Io ero accanto a Ninetta e ascoltavo il suo respiro lento, profondo e addolorato. Ho sentito l'odore del dolore e del perdono.

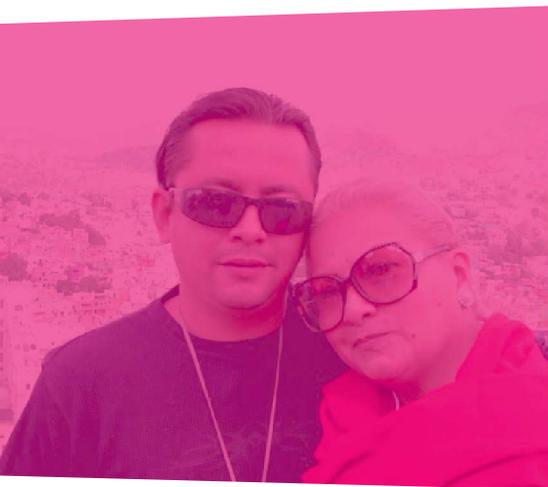
Ninetta ci ha lasciato, ma il processo contro i quattro responsabili dell'omicidio lo abbiamo seguito noi, tutto il popolo dell'associazione Libera, tutti i ragazzi che avevano conosciuto Ninetta nelle scuole venivano in tribunale ad assistere alle udienze ...le aule erano sempre piene e colorate di giovani.

Ninetta, donna coraggiosa che non

aveva paura di cercare e conoscere la verità, non si è fatta spezzare dal dolore perché aveva tanta dignità e ha anche aiutato a scrivere la verità sull'omicidio di Pierantonio. Ninetta ha conosciuto nel suo cammino Luigi Ciotti che l'ha accompagnata con dolcezza e tenerezza nella ricerca della verità sulla scomparsa del suo caro Pierantonio. È stata sempre presente ogni 21 marzo, in occasione della Giornata della Memoria e dell'Impegno, nella quale vengono ricordati tutte le persone, donne, uomini, bambini uccisi dalle mafie.

Nel giorno dell'anniversario della scomparsa di Pierantonio, il pensiero va anche a Ninetta, che ci ha permesso di conoscere il suo ragazzo, la tenacia nella rigorosa ricerca della verità e lucidità nel condannare le mafie guardandole in faccia e dire, ad alta voce, che stavano distruggendo la vita delle persone e la speranza dei giovani e che questo non si doveva permettere. Gridava ai giovani di non farci rubare la vita e la speranza e che le mafie erano organizzazioni capaci solo di rubare, rubare e mai dare, anche se davano soldi e droga, rubavano vita e sogni.

**NINETTA  
BURGIO**



[www.libera.it](http://www.libera.it)  
[www.liberainternational.eu](http://www.liberainternational.eu)  
[www.red-alas.net](http://www.red-alas.net)  
[www.redretono.org](http://www.redretono.org)  
[www.vivi.libera.it](http://www.vivi.libera.it)